

Per Datamedia solo il 3% vuole la secessione

Il 3% degli italiani interpellati in un sondaggio di Datamedia è favorevole alla secessione, il 55,2% al federalismo, mentre secondo il 26,2% «tutto deve restare com'è ora».

I risultati della ricerca, che saranno pubblicati oggi, sono stati diffusi dall'Istituto demoscopico. La domanda che precedeva quella sul giudizio su secessione e federalismo, era preceduta da un'altra: «Conosce la differenza tra federalismo e secessione?».

Gli altri quesiti riguardavano le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Bossi, delle quali l'82% degli intervistati si è detto a conoscenza. Per il 26,1% «era ora che la magistratura intervenisse, Bossi ha superato ogni limite».

MILANO «Rinuncio all'immunità. Mi processino, ormai il mio compito l'ho svolto, e bene: ho svelato al nord la vera natura colonialista dello stato nazionale».

Onorevole Bossi, rinuncerà dunque all'immunità? Sì. Se vogliono fare un processo al nord, che si accomodino, io non ho paura.

In teoria un parlamentare potrebbe essere contrario a processare Bossi anche contro il suo parere.

Onorevole Bossi, la gente si chiede cosa può ancora accadere di qui al 15 settembre. Nel frattempo lei non «stacca» neanche un po'?

Che so, una vacanza breve? Non ho ancora deciso. Aspetto delle risposte.

Intanto ha deciso di distrarsi col Nabucco all'Arena di Verona.

Macché distrami! Verdi era un padano, uno che sentiva certe cose e il Nabucco fatto a Verona, in questo preciso momento della storia italiana per me ha un significato tutto particolare.

Verdi padano? Ma il Risorgimento voleva l'unità d'Italia, non la secessione.

Eppure il «va pensiero» che si sente anche nei vostri comizi, per poco non diventò l'inno nazionale al posto di quello di Mameli.

E allora? Verdi, ripeto è della Padania, non dell'Italia. La storia ha fatto il suo giro.

Intanto alcuni sindaci del sud vogliono esporre il tricolore, altri dalla Sicilia annunciano comizi per «Il Vespro» e a Catanzaro c'è chi auspica la Repubblica della Magna Grecia. Non la preoccupa?

Neanche un po'. Anzi, è positivo. Il nemico è Roma, non il sud.



Il segretario della Lega Nord Umberto Bossi, sotto Giuseppe Verdi e un quadro di Picasso

Giuseppe Farinacci/Ansa

# Bossi: rinuncio all'immunità «I colonialisti vogliono processare il Nord»

Umberto Bossi rinuncia all'immunità. «Che mi processino, io non ho paura della magistratura coloniale». A Roma i politici divisi fra falchi e colombe. E in Alleanza Nazionale Mirko Tremaglia invoca l'intervento di Fini per «mettere in riga» i troppo morbidi La Russa e Gaspari.

### Ed anche al Sud fioriscono le «repubbliche»

Il 15 settembre mentre Bossi annuncerà l'indipendenza della Padania, in Sicilia nasceranno i «comitati per il Vespro». Il promotore è Antonio Fiameffreddo, ex coordinatore catanese di Forza Italia, uscito dal movimento dopo aver denunciato infiltrazioni mafiose.

**ROBERTO CAROLLO**

Lei viene rappresentato sempre più come un pericolo. Che ne pensa?

Che è vero. Fin che esiste la Lega è in discussione lo stato nazionale, cioè l'ideologia. Come ho già detto, noi siamo come Picasso e l'espressionismo. Come lui con la sua pittura, la Lega ha rotto con le ideologie che cercano di costringere la libertà in uno schema prefissato e si è fatta mero strumento di espressione della storia. Capisco bene che gli impressionisti del sistema siano sbrigottiti. Non possono capire: questi sono l'ultima impalcatura razionalmente costruita del vecchio Stato.

Immagine ardita ma suggestiva, onorevole Bossi. Tuttavia l'opinione pubblica si chiede: che accadrà durante e dopo il 15 settembre?

Uff... quanta fretta! Se capiamo troppo non c'è più divertimento.

Divertimento? Ma lei ha sempre detto che non è uno scherzo.

Infatti.

Allora facciamo un'ipotesi. Il 15 sul Po viene un milione di perso-

ne... Secondo me ne verranno anche molte di più.

Va bene cinque milioni? Uhm, va già meglio.

Ecco, a quel punto cosa si aspetta che faccia Roma?

E cosa vuole che faccia? La classe politica dovrà scegliere se andare a casa o reagire. Per ora mi sembra abbia scelto la via della reazione, con la magistratura e le minacce.

Messa così l'alternativa, c'è poco da scegliere. In realtà il mondo politico appare diviso sull'atteggiamento da tenere con la Lega.

Bah, io vedo che hanno saturato la Rai, poi c'è questa offensiva della magistratura, allora sono portato a pensare che vogliono la spallata.

Guardi che la sua immagine apre i telegiornali tutte le sere. E una parlamentare di Forza Italia parla di «sinistre complici di Bossi». E' tutto un giochetto?

Ma cosa vuole che mi interessi. Io dico: basta, adesso facciamo parlare il popolo. C'è la Lega e il popolo può parlare, finalmente. Anche se qualcuno si illude ancora di imprimere

Il leader lumbard all'Arena di Verona

# Nabucco: fischi per il senatur

DAL NOSTRO INVIATO **MICHELE SARTORI**

VERONA. Che spettacolo: Bossi fischiato. Travolto dai sibili, dalle grida e da qualche insulto. Dentro l'Arena, più «romana» che mai, di Verona. C'è venuto per vedere il Nabucco. Si era sbagliato in partenza: «Vado a vedere il Nabucco per sentire il coro dei lombardi». Ma no, quelli semmai sono «lombardi alla prima crociata».

Il coro del Nabucco è il «va pensiero» degli ebrei, coi quali Verdi identificava i lombardo-veneti ancora governati dall'Austria, e desiderosi di una libertà che aveva nome «unità d'Italia».

Bella topica. Ma perchè Bossi ha pensato di venire a Verona? Il fido Babbini, che come sempre lo guida, informa: «E' stato il sindaco di Busseto, che era in vacanza a Ponte di Legno...». Leghista anche lui? «Non so... non credo... nessuno è perfetto».

Era arrivato pure Prodi, giorni fa, a vedere il Nabucco. «Si è comprato il biglietto, è venuto da privato cittadino, senza dirlo a nessuno», sospirano all'ufficio stampa dell'ente lirico, «mica come Bossi».

Si avviano. C'è poca gente, fuori dell'Arena, il grosso è entrato da ore. Parte qualche applauso. Una donna guarda il Senatur: «Beato lui». Un uomo gli urla «Grande Umberto. Grande! Grande!». Una signora, di An si capirà poi, sventola il tricolore e urla «W l'Italia!».

Dall'alto i suoi schemi ideologici. Allude al «fascista Violante» come lo ha chiamato lei? Uff... non m'interessa creare il caso.

Dai che è ora dell'ingresso trionfale. Bossi va, entrata riservata, poltrone, fila 13, sei posti riservati. E altro che coro di ebrei o di lombardi, è un coro di fischi lungo un minuto buono quello che si alza ad accompagnarlo dalle gradinate, che pian piano monta, si dilata, copre tutto il semicerchio in una ola sonora.

Dentro l'Arena è colma. Italiani, stranieri, facciamo fifty-fifty. Tutti ad aspettare la storia di questo Nabucco, conquistatore che si monta la testa fino a crederci Dio, a urlare «Me Nume, me adorate!», e proprio in quel momento zot!, dall'alto gli piove una fulminata in capo, e pian piano rinasce, ogni riferimento è puramente casuale.

Non è affar mio. Io vado avanti per la mia strada. Ma insomma, cosa dovrebbe fare un politico non leghista per non essere un nemico del popolo?

Niente. Loro sono loro, e io sono io. E vado come un treno verso il 15 settembre, starà poi a loro valutare. Vogliono processarmi? Si accomodino. Io il mio compito l'ho svolto: svelare al nord la vera natura dello Stato italiano. Il resto verrà da sé. Lei in primavera si preoccupa forse di piantare le margherite? Quelle spuntano da sole, come le risposte popolari.

**IN PRIMO PIANO** L'espressionismo, Picasso, Gandhi, Dorian Gray secondo Bossi

# Secessionista o situazionista?

**ALBERTO CRESPI**

Due premesse, prima di commentare la «via di Picasso» che Umberto Bossi, parole sue, sta percorrendo. Prima premessa. Quando parla della storia che non si può più «racchiudere nelle ideologie», del sistema che non tiene più e dei bisogni della gente che si «basano sull'economia», del capitalismo che «reggerà per altri 20-30 anni» (ueùla, come dicono a Milano: ma non era immortale?), Bossi tocca come sempre dei temi veri, e importanti. Li tocca alla sua maniera, ma li tocca.

Il vero geni era molto ironico nei tentativi di racchiudere l'arte e la cultura dentro gli «ismi». Per cui, in uno dei suoi poemi intitolato La nomina del capellano, riusciva a far rimare «romanticismo» con «sbragalismo» (traduzione letterale: castino), e in uno strepitoso sonetto paragonava l'empito e la «necessità» della poesia romantica all'irrefrenabile bisogno di un signore a cui, scusate la parola, scappi all'improvviso la cacca sul sagrato del Duomo. Ha un bel dire, la gente intorno a lui, che se po' no, che non si può; lui non può che rispondere ma mi la fo, ma io la faccio, perché quando scappa scappa e non c'è decoro che tenga. Così è la poesia: quando vuole uscire, non si può tenerla. Bisogna farla.

Bossi, a suo modo, è un poeta romantico, nell'accezione portiana. Non può tenerci. Deve estermare. E nelle sue esternazioni coglie fiori da fiore, colpisce qua e là, in un eclettismo di riferimenti culturali davvero sorprendente. Tanto da chiedersi: fa tutto da solo, o ha un suggeritore? Posto che non è più Miglio, il suo ideologo, chi fornisce a Bossi le citazioni? Il sospetto che faccia tutto da solo è forte. Perché le citazioni sono spesso stravaganti. Ieri, in un'intervista sul Giornale, paragonava lo Stato a Dorian Gray: «Un giorno si guarda allo specchio e vede il suo vero volto, antidemocratico». Ma quale specchio, Senatur, era un ritratto! Anche la sua riletture della storia dell'arte è quanto meno discutibile: gli impressionisti che riprendono le figure se-



condo canoni codificati? Ma le ha viste, Bossi, le cattedrali di Monet o le montagne di Cézanne? Per non parlare delle autentiche forzature - e qui, ahinoi, si deve parlare sul serio - operate ai danni di Verdi e di Gandhi. Verdi trattato come un padano - a sud del Po, comunque! - e «piegato» alle ragioni della Lega quando è volente o nolente, uno dei padri del «maestro», e di questa, che è una vera e propria bestemmia, ha ampiamente dimostrato l'incongruenza Gianni Sofri in un articolo uscito sull'Unità del 13 agosto. Forse l'unica citazione pertinente, nel suo glamour hollywoodiano, rimane quella di Braveheart, il film secessionista-scoccese di Mel Gibson. Film onusto

di Oscar che comunque, stando ai bene informati, il Senatur nemmeno aveva visto. Tutte queste suggestioni culturali fanno una gran fatica a stare insieme, ma compongono un mosaico a suo modo affascinante. Fanno di Bossi un politico non solo, e non tanto, moderno, ma postmoderno: perché in lui, come nell'architettura postmoderna, le citazioni classiche sono estratte dal loro contesto originario, trasformate in qualcosa di gratuito, in un affresco che è probabilmente insensato ma sicuramente stimolante. In fondo Bossi è un provocatore culturale, e fra tutti gli «ismi» possibili e immaginabili, l'unico che davvero lo racchiude e lo definisce è il dadaismo, il situazionismo provocatorio di Guy Debord, spogliato da ogni spessore filosofico e calato in una pratica politica brutale. In uno straordinario libro intitolato Tracce di rosso, lo studioso americano Greil Marcus ha rintracciato l'essito del dadaismo nelle provocazioni intellettuali dei Sex Pistols e della musica punk in generale. Ecco, forse Bossi è proprio un dada-punk: ieri sera sarà anche andato a sentire il Nabucco, ma non ci meraviglieremo di vederlo presto con la cresta e gli spilloni come Johnny Rotten. Potrebbe essere il prossimo «maestro» nominato sul campo, chissà.

